



L'FACTORE INGLESE, CLASSE 1928,
LAVORO DI GIOVANE COME OPERAIO



TUTTO IL FEMMINO PRESE NOME
DA UN DRAMMA DI JOHN OSBORNE

QUEI BRITANNICI "ARRABBIATI" DEGLI ANNI '50

Paolo Giordano rilancia
con un'introduzione i racconti
di Sillitoe sui giovani ribelli

❖ Toni de Santoli

«Il panciuto direttore dall'occhio bovino disse a un panciuto deputato dall'occhio bovino seduto vicino a quella panciuta puttana dall'occhio bovino di sua moglie che io ero la sua unica speranza per conquistare la Coppa Nastro Azzurro dei Riformatori per la Maratona, il che era vero, e mi fece venir da ridere tra me e me e non dissi a nessun panciuto bastardo dall'occhio bovino neanche una parola che potesse dargli una vera speranza, pur sapendo che il direttore credeva comunque che il mio silenzio volesse dire che lui aveva quella coppa già piantata sulla libreria del suo ufficio».

In queste righe c'è il senso di *La solitudine del maratoneta* ("The Loneliness of the Long Distance Runner"), il racconto forse più celebre di Alan Sillitoe, scrittore, poeta, saggista inglese, uno degli "angry young men" ("i giovani arrabbiati") della letteratura britannica degli anni '50. Ora, a 45 anni dalla prima edizione italiana (Einaudi), torna nelle nostre librerie un capolavoro che alla sua uscita, mezzo secolo fa, fece molto discutere e magari in Italia farà discutere un po' ancora, per via del suo verismo crudo, eppur poetico, e per via della attuale crisi economica internazionale che qua e là scava solchi, alza barriere, procura a molti ansia, angoscia.

A riproporre *La solitudine del maratoneta* (pp. 223, euro 10,50) è l'audace casa editrice romana **Minimum Fax**, con una prefazione dell'ecclettico Paolo Giordano, il giovane vincitore del Premio Strega 2008 (il più giovane vincitore nella storia dello Strega) con *La solitudine dei numeri primi* (qualcosa torna nei titoli). Ma più che una prefazione, qui si tratta di un saggio. Un saggio che per profondità di pensiero, "sentire" umano e conoscenza della società inglese di quaranta-cinquant'anni fa, arricchisce, eccome, il libro di Sillitoe. Anzi, lo impreziosisce con un parallelismo fra il proletariato e la borghesia minuta presenti nelle opere del

romanziera inglese e *Eleanor Rigby*, l'indimenticabile, struggente canzone dei Beatles uscita nel 1966, sette anni dopo la pubblicazione del romanzo: «Ah, look at all the lonely people... Where do they all come from...? Where do they all belong...? ... Eleanor Rigby picks up the rice in a church where a wedding has been...». Le figure e il pathos di *Eleanor Rigby* sono le figure e il pathos di *La solitudine del maratoneta*. Sono uomini e donne della "working class" inglese di mezzo secolo fa che oggi, anche se non la si chiama più "classe lavoratrice", torna drammaticamente d'attualità, stretta com'è in una crisi economica e sociale forse ancor più aspra della crisi scatenatasi nel '29. Sono insomma esseri umani un po' avanti con l'età, senza speranza, condannati alla solitudine, dimenticati, abbandonati, finché essi stessi decidono di sparire, spesso senza lasciar traccia di sé. Al Penywern Hostel di Londra, dove soggiornammo per un paio di mesi nel '68, c'erano due tipi così, sulla sessantina, trasandati, muti, dalla pelle grigia, dai capelli che parevano fatti di stoppa. Sembrava che non respirassero neppure... In quelle otto settimane non ne udimmo mai le voci. Arrivavano in silenzio nella disadorna sala da pranzo, in silenzio mangiavano, in silenzio tornavano nelle loro camerette. Non ricevevano mai posta, né telefonate. Né tantomeno visite. Avevano entrambi l'aria assorta, ma cupa. L'aria assorta e cupa di chi molto ripensa al proprio passato e ora, con la magra pensione in un ostello da sette sterline e mezzo alla settimana, non attende che la morte... *Eleanor Rigby* fu composta "anche" per questi due uomini dei quali il nostro gruppo (inglesi del Lancashire, dello Yorkshire, scozzesi, galesi, qualche irlandese) del "Penywern Hostel, al numero 11 di Penywern Road, Earl's Court, London SW 7, non conosceva nemmeno i nomi. Non osavamo chiederglieli. «Ah, look at all the lonely people...».

Dietro il football, il rugby, il cricket, il golf, gli steeplechase; dietro la Londra che sta per diventare "swinging", dietro gli accoglienti pub e i deliziosi cottage di campagna, dietro la splendente cinematografia in cui rifulgono Belinda Lee, Kay Kendall, Dawn Addams (principessa Massimo), Joan Collins, David Niven, Rex Harrison, Richard Burton, Alec Guinness, Lawrence Olivier, c'è appunto "questa" Inghilterra. L'Inghilterra di Alan Sillitoe. L'Inghilterra del giovane Smith finito in riformatorio per il furto in una panetteria di Nottingham. È lui, Colin Smith, che parla (*La solitudine del maratoneta* è scritto in prima persona) del «panciuto direttore dall'occhio bovino», il direttore del ri-

formatore. Il funzionario di Stato che simula, finge interessamento morale, perfino intellettuale, verso i giovani "da raddrizzare". Ma la realtà è questa: la campestre che si terrà poche settimane, pochi giorni dopo, sarà la "corsa del direttore", non tanto del giovane Smith. Il burocrate la coppa la vuole per sé, per il suo riformatorio, per la "gloria" del suo istituto, per la "gloria" della sua gestione.

Tuttavia, Colin è troppo sveglio, scaltro, intelligente per non capire subito tutto questo. Ma è anche così a posto con se stesso, ha un tale equilibrio interiore che non gli interessa nemmeno la possibilità di battere i campioncini del fondo che stanno per arrivare da un prestigioso college, i rampolli di grandi casate, gli "upper class boys" dall'accento, appunto, "upper class". Così, arriva il gran giorno. Il giorno della gara. Colin è ben caricato. È conscio delle proprie doti atletiche. Sa che con la sua sciolta e ampia falcata può dimostrare di esser più in gamba dei fondisti giunti dal college con le loro sciarpe di seta bianca, i loro golf di Cachemire gialli o celesti. Il loro accento da snob, la loro parlata vellutata. Questo a lui interessa: dimostrare, sì, di valere molto più degli agiati e pur bravi rivali, che hanno anch'essi un gran carattere. Il resto non ha importanza. Non ha importanza che a vincere la corsa sia uno degli "upper class boys"... Colin a pochi passi dal traguardo, dominatore assoluto della campestre fin dall'inizio, rallenta, quindi si ferma. Si arresta e lascia che dopo un bel po' sia un altro, per quanto sbigottito, ad arrivare primo. È così che il giovane "da raddrizzare" si beffa dell'ipocrita, vanesio, anche subdolo, direttore. Il ribelle, l'insofferente, il figlio di un operaio morto a causa di un tumore alla gola, nega quindi al grosso burocrate la "vittoria" che il grosso burocrate avrebbe voluto sua. In questo c'è un'eleganza, c'è una sottigliezza tutte inglesi davvero...

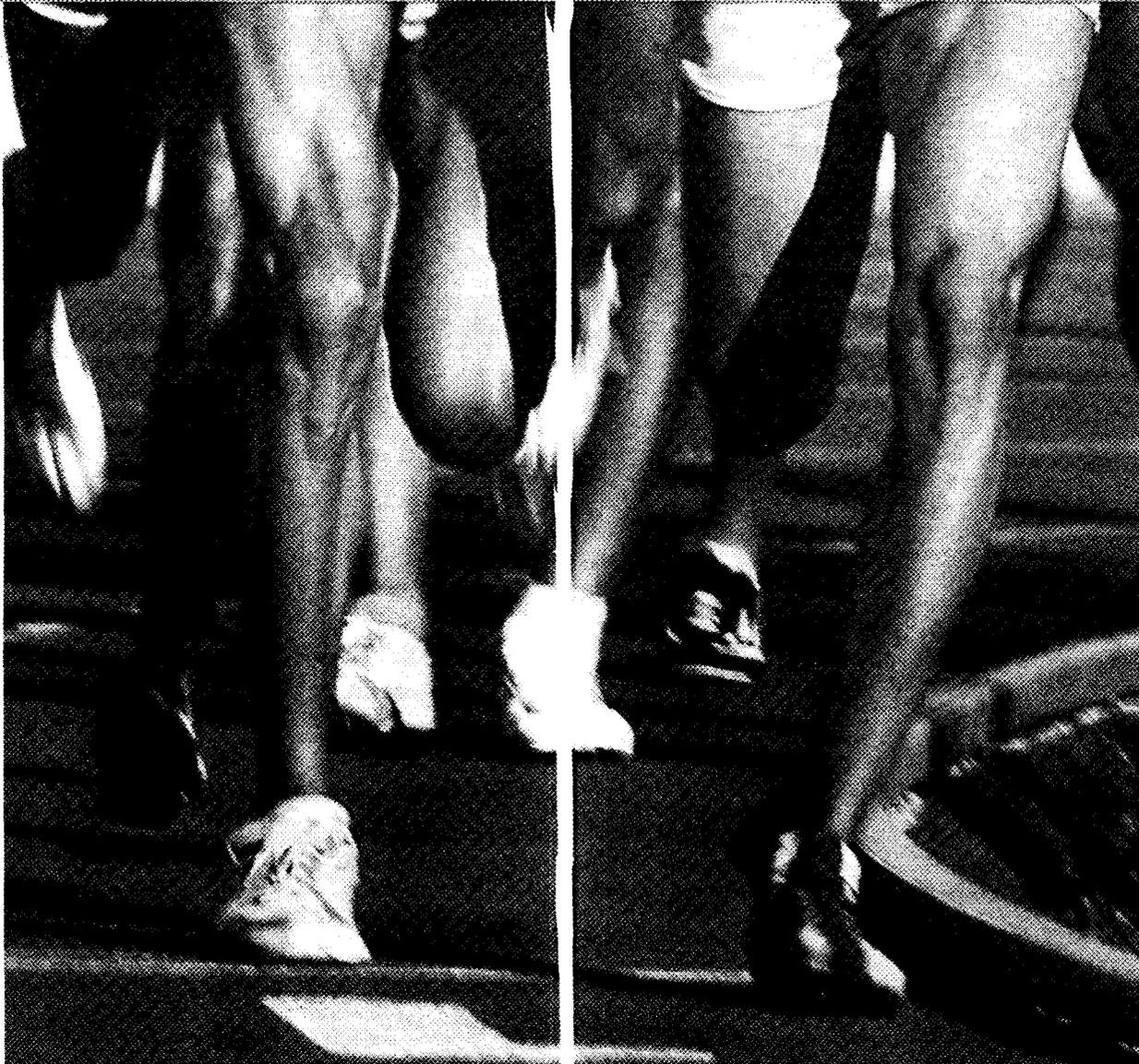
Dal libro di Sillitoe fu tratto nel 1962 un film che in Inghilterra riscosse lo stesso grande successo del romanzo e che ebbe una certa eco anche in Italia, dove arrivò fra il '63 e il '64 e fu presentato col titolo di *Gioventù, amore e rabbia*. La regia venne affidata all'estroso Tony Richardson, il ruolo di Colin Smith, giovane spostato, a Tom Courtenay, che in questo film è superbo. L'espressione talvolta sofferta, il volto talvolta tirato, l'aria a un tratto dimessa, a un tratto imperiosa, spavalda, lo stile del giovanotto inaccessibile, un po' macerato, duro e scontroso, ma anche tenero e affabile, fecero un grosso effetto soprattutto sulle ragazze della buona borghesia romana, fiorentina, milanese, torinese. Courtenay, snello e anche un pochino tenebroso, divenne in pochi giorni il loro idolo. L'idolo di fanciulle che indossavano anch'esse sciarpe di seta, sciarpe di lana, golf di Cachemire gialli o celesti... Signorine (come si diceva allora) che, insieme a Terence Stamp, lo preferivano a Albert Finney, a David Hemmings, a Roger Moore, a Richard Harris (Richard Burton e Dirk Bogarde piacevano alle loro mamme), perfino a Sean Connery-James Bond.

Il film, per quanto ben diretto e bene interpretato non ha però la potenza dell'opera di Sillitoe: l'atmosfera è più anni '60 che '50. Fra l'Inghilterra del 1959 e quella del 1962 (nel '59 i Beatles si trovano allo stato embrionale, ma nel '62 *Love Me Do* fa furore e lancia così la Beatlemania) già c'è un po' di differenza: nel film Courtenay è "cool" ("cool" sta a significare la mescolanza fra bellezza, disinvoltura, classe, aria "moderna") mentre Colin Smith, invece, tanto "cool" non doveva essere... Ardua impresa, certo, rendere attraverso il cinema l'idea del clima che accompagna la vi-

ta del giovane Smith, fissare attraverso il cinema l'interiorizzazione del giovane disadattato finito in riformatorio. E destinato forse a diventare preda, "ostaggio", di un futuro dal quale non potrà evadere... A meno che, un giorno, lui, finalmente libero, non si arruoli nell'esercito o non emigri in Australia o in Canada. Ma Colin, che al Canada e all'Australia nemmeno ci pensa, non ha nessuna voglia di andare a fare il soldato e questo suo disfattismo sembra trovare simpatia nell'autore. Eppure, Sillitoe, nato anch'egli in una famiglia operaia di Nottingham, a diciott'anni, nel 1946, volle arruolarsi nella Royal Air Force, prestandovi servizio per due anni, perché attratto dalla vita militare. Ma l'"angry young man" (etichetta che lui tuttavia respinse sempre con fastidio) non rinnegò mai quel periodo della sua vita, anzi. Solo che avvertì subito l'inquietudine che già nei primi anni '50 (il celebre dramma teatrale di John Osborne, *Ricorda con rabbia*, è del '56) si diffondeva fra tanti ragazzi del proletariato e anche fra giovani della "middle" e "upper class". Capi che, specialmente i primi, si aspettavano che con loro la nazione fosse un po' più generosa, comprensiva, sincera. Come Colin Smith, reclamavano una chance nel lavoro, nella società; detestavano chiunque volesse apparire più di quanto non fosse (sebbene questa "specie" in Inghilterra non contasse molti "esemplari"), odiavano con tutta l'anima gli opportunisti, gli arrivisti, i pedanti. Molti di loro avevano conosciuto i bombardamenti, gli ululati delle sirene dell'antiaerea, lo sfollamento, i razionamenti (protrattisi oltre il 1950...) nell'età dell'innocenza, dell'infanzia, dell'adolescenza quando l'animo umano è impressionabile, così impressionabile da restare segnato o scosso per sempre, anche in maniera inconscia. Alcuni di loro non avevano neanche conosciuto i papà, caduti in guerra, morti nell'Atlantico o nel Pacifico, in Nordafrica o in Biafra, a Anzio o in Normandia. O dei papà conservavano un ricordo tenue, sbiadito, niente più di questo. Erano anch'essi "reduci"... Piccoli "reduci", cresciuti a cavoli e patate, i quali qualche diritto ora intendevano accamparlo... Dopotutto, il loro Paese la guerra mica l'aveva persa, anzi, l'aveva vinta!

Anche in questo risiede la grandezza di Alan Sillitoe come uomo, pensatore e letterato. La grandezza del vecchio soldato fiero d'essere stato militare e d'aver servito il Re, ma che capisce le ragioni, gli stati d'animo, il disorientamento di chi il soldato non vuole farlo e gira intorno a se stesso, così, a vuoto, con collera autolesionistica e non se ne accorge nemmeno... Condannato a non sapere chi, in realtà, egli sia.

"La solitudine del maratoneta",
un libro che fece discutere
e dal quale fu tratto il film
«Gioventù, amore e rabbia».
E che fece conoscere in Italia
l'ultima rivolta generazionale



www.ecostampa.it

A riproporre "La solitudine del maratoneta" è la Minimum Fax, con una prefazione di Paolo Giordano (a sinistra)



085285